

Dati per il Necrologio

Don Erminio Furlotti

Nato a Casalmaggiore (Cr) il 12 maggio 1920

Morto ad Arese (Mi) il 11 luglio 2011

a 91 anni di età

di cui 74 vissuti nella Congregazione Salesiana

e 65 come sacerdote

Cari confratelli,

nella festività liturgica di san Benedetto, lo scorso 11 luglio 2011, don Erminio Furlotti è tornato alla casa del Padre.

La notizia della sua morte non è stata inattesa: come ha ricordato l'Ispettore, don Agostino Sosio, nell'omelia delle esequie, da alcuni mesi ormai si stava velocemente avvicinando all'incontro definitivo con il Signore. Le forze fisiche lo stavano lasciando, la grazia di Dio, attraverso i sacramenti, non mancava di plasmarlo, la consapevolezza del suo lungo cammino di vita ci lasciava persuasi del compiersi dei tempi di Dio a suo riguardo.

In particolare, il ricovero nella casa-infermeria salesiana di Arese, resosi necessario da qualche mese, aveva messo in luce una situazione problematica per il suo fisico. La pienezza di anni in cui la sua vita si è compiuta – era nato novantuno anni fa - ha lasciato traccia profonda nel cuore e nella vita di tante persone che ha incontrato: da Arese a Milano, passando per Sondrio.

Alle esequie, celebrate a Milano, nella sua comunità, tanti amici e, soprattutto, exallievi, si sono uniti al fratello sacerdote don Luigi, ai nipoti e ai confratelli convenuti numerosi da tante case, per salutare don Erminio, portando nel cuore il buon ricordo del tempo vissuto insieme e il proposito di custodirlo nella preghiera.

Nell'omelia, l'Ispettore don Agostino ha sottolineato come “la liturgia ambrosiana nelle esequie di un presbitero ci propone la lettura dei brani evangelici che raccontano gli ultimi avvenimenti della vita di Gesù: l'istituzione dell'eucaristia - perché il prete è il ministro dell'eucaristia, e nel suo ministero è chiamato ad essere pane per i fedeli -, gli ultimi momenti e le ultime parole di Gesù crocifisso, - perché la vita del discepolo e del sacerdote sconfinino nel totale abbandono in Dio - ; il racconto dell'apparizione di Gesù risorto che dona la pace e lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, - perché la vita del discepolo sia pace e perdono ricevuto e donato.”

La sua vita sacerdotale è stata spesa a servizio dei giovani. Ne delineiamo alcune tappe, soprattutto attraverso le parole di exallievi che lo ricordano con affetto.

LE RADICI E LA FORMAZIONE

Prima di tutto la nascita in una famiglia semplice e cristiana. Erminio viene alla luce a Casalmaggiore (Cr) il 12 maggio 1920. La famiglia si trasferisce poi a Sabbioneta, la “piccola Atene” dei Gonzaga; a queste due cittadine don Erminio resterà sempre profondamente legato sia per gli affetti familiari sia per l'amore all'arte che in esse è splendidamente rappresentata.

Viene educato da papà e mamma ad una vita cristiana semplice e laboriosa. Gli “effetti” della vita cristiana vissuta in maniera fattiva lasceranno sempre una traccia profonda nella vita di don Erminio. I numerosi giovani che ha accostato durante la vita

salesiana lo ricordano per questo tratto distintivo, un tratto squisitamente salesiano. “Lavoro, lavoro, lavoro” soleva ripetere san Giovanni Bosco ai primi ragazzi che diventeranno suoi collaboratori nel fondare la Congregazione Salesiana.

Gli “effetti” della educazione cristiana dei genitori porteranno frutto ancora nella decisione di un altro figlio, Luigi, di abbracciare lo stato ecclesiastico, diventando sacerdote nella diocesi di Cremona.

Durante gli anni a Chiari come aspirante salesiano, Erminio conosce il servo di Dio don Elia Comini, del quale conserverà un ricordo incancellabile come di un “gigante buono”, che incute rispetto e insieme fiducia filiale. Entra quindi in noviziato a Montodine nel 1938, perfezionando la formazione salesiana con il tirocinio a Sondrio (dal 1939 al 1941 e, successivamente, la teologia a Monteortone. Sarà ordinato sacerdote il 21 dicembre 1946 a Treviglio.

La vita sacerdotale di don Erminio sarà divisa tra alcune case della Lombardia: Milano S. Ambrogio agli inizi della sua vita sacerdotale, a Treviglio come incaricato dell’Oratorio e insegnante nel 1946 e ’47, per poi tornare a Milano. Dal 1955 al 1965 assume l’incarico di economo presso il Centro Salesiano di Arese, dove svolgerà anche l’incarico di catechista. Dal 1965 al 1973 è a Sondrio (dove assumerà anche l’incarico di Direttore) e infine, prima del ricovero nella Infermeria Ispettorale ad Arese, ancora Milano S. Ambrogio, dove assume l’incarico di Economo, Docente, e – successivamente – delegato degli Ex Allievi. I tempi, i luoghi, le persone che il Signore gli ha donato di incontrare sono stati scelti da Dio per metterlo nella possibilità di conquistare l’eternità beata.

Ne ripercorriamo le tappe principali.

ARESE

Don Furlotti è stato tra i primi salesiani mandati ad Arese, dove i figli di Don Bosco erano stati chiamati dal cardinale Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI, a fare di una sezione staccata del carcere minorile “Beccaria” una *casa* per i giovani “difficili”, da gestire non più con il sistema repressivo proprio degli istituti di detenzione, ma con lo spirito di famiglia e il sistema preventivo lasciato in eredità appunto da don Bosco.

Come testimoniano i confratelli di quei “tempi eroici”, don Erminio – dinamico, energico, intraprendente e generoso – benché tanto piccolo di statura sapeva farsi rispettare e amare anche dai più grandi (allora c’erano giovani anche di vent’anni inviati dai tribunali): li guardava di sotto in su e... fulminava ogni intenzione negativa, riportando poi sempre una atmosfera serena e costruttiva, tipicamente salesiana.

SONDRIO

Un segno particolare don Furlotti lo ha lasciato a Sondrio, dove fu Economo e, successivamente, Direttore.

Varie testimonianze lo ricordano con affetto e gratitudine per l'educazione ricevuta.

Ho conosciuto don Furlotti – inizia una prima testimonianza – in Valformazza, durante un Corso di formazione di Catechisti. Lui era arrivato per accompagnare i lavori di riforma dell'antica Centrale di Sottofrua per trasformarla in casa di accoglienza e vacanze per i giovani interni di Arese e per altri giovani, come noi catechisti di Lombardia e Emilia. Mi è subito piaciuto, anche se, all'inizio, mi ha dato una certa soggezione e creato ammirazione per quello che gli altri Salesiani dicevano delle sue capacità di costruttore.

Ho poi rivisto e conosciuto meglio il nostro caro don Furlotti a Sondrio. Così abbiamo potuto tutti apprezzare le sue capacità artistiche e teatrali e la sua "apertura" ai tempi. Gli piaceva tanto la Villa di fronte ai Salesiani, nella Via Don Bosco. Ha insistito con i Superiori perché diventasse salesiana. È la attuale "Villa Auxilium", sede della Scuola Materna. Con le suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, ha fondato l'Oratorio femminile, dove i ragazzi non potevano entrare, ma "così vicino" all'Oratorio San Rocco. Le ragazze cominciarono a partecipare alle Messe, insieme ai ragazzi - "Voi di qua, le ragazze di là" diceva mentre entravamo in Chiesa - e ad assistere ai film del cinema domenicale. È stato un grande animatore e diede un appoggio concreto perché fossero organizzate le vacanze estive delle ragazze, così come esistevano quelle dei ragazzi. Rimarranno sempre nella nostra memoria le vacanze in Val Formazza e a Santa Caterina Valfurva. Ha aiutato anche a formare i primi nuclei di Ex-allieve. Con don Baitieri ha collaborato con entusiasmo al gemellaggio con Sindelfingen, aprendo gli orizzonti di giovani e adulti alla realtà dell'Europa e alla fratellanza tra i popoli.

A questa testimonianza, ne fa seguito un'altra:

A Sondrio lo abbiamo conosciuto come Economo e poi come Direttore durante molti anni. Non si isolava nel suo ufficio: ecco un tratto tipicamente salesiano, segno del desiderio concreto di stare sempre con i giovani. Partecipava alla vita dei "Collegiali" e degli "Oratoriani" con allegria, generosità, fine umorismo e grande capacità di guida. Era arrivato a Sondrio dopo un'esperienza molto esigente, il lavoro educativo con i giovani di Arese, ai quali ha dedicato le sue migliori energie.

In un recente incontro con alcuni amici, prosegue la testimonianza, ci è capitato di ricordare il "nostro" don Furlotti. Sì, mi viene di usare l'aggettivo "nostro" perché per la maggior parte di noi è stata una persona molto significativa, in anni decisivi per la nostra formazione. È bello sapere che negli ultimi momenti della sua lunga ed intensa vita terrena noi in qualche modo eravamo con lui, quasi volessimo accompagnarlo nel suo ritorno al Padre. La comunicazione della sua morte è stata accolta con grande serenità.

Ancora don Agostino Sosio, ha ricordato alcuni tratti profondamente evangelici di don Furlotti. Nell'omelia delle esequie, l'Ispettore ha infatti affermato: "L'evangelista

Luca ci ricorda le parole di Gesù: *«Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Io sto in mezzo a voi come colui che serve»*. Servire vuol dire darsi da fare per il fratello, compiere le opere di misericordia corporali e spirituali. Si tratta del fare evangelico che diventa criterio dell'autenticità della nostra vita cristiana e salesiana. Dalle parole del vangelo emerge nitidamente che la verifica della vita cristiana non avviene sul piano delle parole, delle velleità, delle buone intenzioni. La parola, da sola, non è sufficiente a qualificare un cristiano; la parola è troppo sfuggente, illude, suggestiona, inganna. Perciò per il vangelo il criterio di giudizio della bontà della vita cristiana non è il parlare ma il fare, perché solo le azioni sono la prova delle nostre parole, sono la garanzia della nostra coerenza e della nostra solidità spirituale. *«Che cosa dobbiamo fare?»*, chiedono le folle a Giovanni il Battista. *«Che cosa devo fare?»*, chiede Saulo folgorato sulla via di Damasco. E l'Apocalisse dice in forma inequivocabile: *«Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore, perché le loro opere li seguono»*.

Il fare evangelico qualifica la vita di Don Bosco e dei suoi salesiani. Sul letto di morte il dottor Fissore dichiarò: *«Don Bosco si è consumato per troppo lavoro»*. Questo fare chiesto dal vangelo, è un fare dal di dentro, ossia un fare con convinzione, con adesione interiore, come precisa San Paolo: *«Qualunque cosa facciate, fatela di cuore, come per il Signore e non per gli uomini»*. Così il discepolo agisce senza suscettibilità e senza delusioni paralizzanti. Impara a fare per amore, se manca l'amore il lavoro diventa un surrogato, con l'amore il lavoro è motivato e acquista valore per l'eternità.

Don Furlotti è stato un uomo di lavoro, impegnato sia sul versante educativo che sul versante della cura delle cose e della vita delle comunità salesiane e giovanili, con vivacità ed esuberanza".

La traccia che don Furlotti ha lasciato nel cuore di tante persone è indelebile. Ancora una testimonianza dall'oratorio di Sondrio richiama i tratti squisitamente salesiani cui si è progressivamente conformato:

Il mio primo incontro con don Furlotti risale ai mitici anni sessanta, quando lui arrivò a Sondrio e, tra i tanti impegni, il "nuovo" sacerdote prese a cuore le "ragazze" che iniziavano a frequentare l'oratorio animato dalle suore di Maria Ausiliatrice. Allora l'oratorio Salesiano di San Rocco era prettamente maschile, ma un bel gruppo di bambine e ragazze cominciarono a richiedere spazio ed attenzione. Don Furlotti (potrebbe sembrare più confidenziale chiamarlo don Erminio, ma per tutti era e rimarrà don Furlotti) ci ha subito guardate con un occhio di riguardo, ha raccolto il bisogno e ha dato un forte contributo alla nascita e alla crescita dell'Oratorio Auxilium. Vivevo gli anni della mia adolescenza alla ricerca di risposte ai tanti dubbi in merito alla fede, ai perché della vita... E chi era presente ad ascoltare, a dare suggerimenti importanti, ad offrire occasioni di confronto e riflessione? Lui, il "nostro" don Furlotti. Ogni settimana come un buon "pastore" seguiva un bel gruppo di ragazze che vivevano con gioia quell'incontro perché intenso dal punto di vista umano. All'interno del gruppo sono nate vere amicizie, si sono fatte esperienze comunitarie molto importanti, attraverso le quali si sono sperimentati e

vissuti valori di solidarietà, di condivisione, di amicizia, di attenzione verso il prossimo... che, per tutte noi, sono stati determinanti nella nostra crescita e formazione.

Come non ricordare il bellissimo soggiorno con don Furlotti in val Formazza? Era la prima volta che un gruppo dell'oratorio femminile faceva un'uscita di più giorni (più o meno come si fa negli odierni campi estivi). Per me è stata forse l'esperienza che ricordo in quegli anni più intensa. L'alternanza di momenti di spiritualità e momenti di svago sempre guidati dall'attenta presenza di don Furlotti mi hanno dato occasioni forti di "benessere" e di "crescita".

Tra tutti gli episodi, ne ricordo uno: la "spedizione" al ghiacciaio Sabbioni. Don Furlotti guidava il gruppetto di ragazze che, dopo una mangiata di polenta, avevano accettato di seguirlo nell'escursione. Un cambiamento improvviso del tempo ci colse di sorpresa investendoci con un acquazzone e un vento gelido. Io probabilmente ebbi un principio di congestione, piangevo, avevo forti dolori al ventre: tutte eravamo spaventate, ma lui, ai nostri occhi "forte e granitico", ci ha incoraggiato impedendoci di fermarci e ci ha riportato al sicuro al rifugio della signora Claudia. Solo lì ci ha confidato le sue preoccupazioni e paure che ha combattuto affidandosi alla preghiera.

Nel 1976 mi sono sposata: don Furlotti ormai da qualche anno non era più a Sondrio ma a celebrare il nostro matrimonio non poteva che essere lui. Così è stato anche per altre ragazze che con me hanno vissuto la giovinezza con la sua guida. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato circa quattro anni fa a Milano in via Copernico. Ero lì per un convegno di lavoro, ho chiesto di lui e quando ci siamo incontrati entrambi ci siamo commossi. L'ho visto piangere ma la fragilità della vecchiaia e della malattia non hanno scalfito il ricordo che porterò sempre dentro di me, di persona "forte che sa ascoltare e donare".

MILANO

Dopo Sondrio, l'obbedienza destina don Furlotti alla casa di Milano Sant'Ambrogio, con l'incarico di Economo, Vicario del Direttore e poi di insegnante. Sono stati anni intensi, che univano responsabilità e lavoro con i ragazzi della scuola. Oltre alla scuola, don Furlotti promosse per gli adulti numerosi viaggi culturali all'estero e animò importanti iniziative con il Centro Culturale S. Ambrogio, attivo fino ai primi anni novanta.

Negli anni di Milano don Furlotti ha costruito relazioni profonde con tanti exallievi.

Uno di loro, Giorgio Pizzamiglio, lo ricorda così:

Conobbi don Erminio in prima media durante una gita scolastica organizzata dal compianto don Rubino: destinazione Sabbioneta, partendo da Cremona con la motonave Stradivari.

Ho avuto poi ampio modo di approfondirne la conoscenza come suo allievo nel corso dei cinque anni di liceo scientifico, quando insegnava disegno e storia dell'arte. Inizialmente, questa poteva sembrare una materia complementare, ma con lui assunse subito un ruolo di primo piano.

Proiezioni ortogonali, assonometrie, prospettive, applicate sia ad esercizi didattici sia alla riproduzione grafica di particolari dei più famosi monumenti della città e dell'Italia. Tutto veniva completato dalla acquarellatura. A tutto si aggiungevano interessanti ed esaurienti spiegazioni sulla storia dell'arte.

Negli anni del liceo ci ha insegnato a disegnare particolari di ogni periodo della storia dell'arte: dall'antico Egitto agli elementi del Campidoglio, dal Pantheon, a Santa Maria del Fiore, dal Duomo di Milano, ad altre svariate basiliche. Senza dimenticare scale a chiocciola, camini, interni, facciate, composizioni varie. Terminata la quarta liceo, ci mandò per una ricerca alla Fabbrica del Duomo per un colloquio con il Direttore della stessa, suo amico.

Sapeva coinvolgerci e per mettere in luce i nostri elaborati, ci fece allestire diverse mostre nel ridotto Sales.

In don Erminio ho potuto apprezzare anzitutto la grande competenza tecnica assieme alla notevole cultura in storia dell'arte, che manifestava ampiamente anche durante le gite scolastiche, che diventavano momenti indimenticabili.

Qual era il significato di tutto questo lavoro scolastico? Lo diceva egli stesso: attraverso il disegno, puntava a mettere in evidenza la personalità dell'allievo e, soprattutto, a risvegliare in lui la passione per la ricerca della Bellezza, con la "B" maiuscola.

Il cristiano, meglio sarebbe dire ogni uomo, cerca una traccia di Dio nella realtà che lo circonda: alcuni autori latini (Minucio Felice) la trovavano nella bellezza del creato, Agostino la trova nella propria interiorità, don Erminio la trovava nella bellezza artistica.

Don Bosco voleva i "suoi" salesiani in maniche di camicia (cioè operosi, lavoratori, sempre impegnati in quello che riguarda la salvezza dei giovani) ed è questo un altro tratto caratteristico della sua vita. Lo ritroviamo nelle parole degli exallievi che lo hanno conosciuto – sempre a Milano Sant'Ambrogio – negli anni di più intensa attività. Le testimonianze, su questo punto, sono davvero concordi:

Era un uomo instancabile: quando, da allievi, lo cercavamo al di fuori degli orari di lezione, riuscivamo a trovarlo solo con difficoltà. Dovevamo vagare per l'Istituto: dall'aula di disegno al suo studio, fino alla portineria, ed alla fine ci accoglieva col sorriso bonario e parole del tipo "ma come? Sono qui!".

Era una persona ricca di vitalità: nel luglio 2004 siamo saliti al rifugio "Sabbioni" in Val Formazza; lo ricordo scendere a piedi con scarponi e pantaloni alla zuava dopo un fine settimana trascorso con noi ex allievi. Nei giorni successivi ebbe qualche problema: forse aveva osato troppo (ci aveva confidato che voleva provare questa scalata per vedere se le forze lo sostenevano ancora).

A Milano si prodigò molto per l'Unione ExAllievi, in particolare per quelli più giovani (Gex): ne raccolse un buon gruppo, con un nucleo animatore vivace di una quindicina. Per molti anni questo gruppo si incontrava con una frequenza assidua per un momento di riflessione, accompagnato dall'allegria salesiana che lo caratterizzava.

In quelle occasioni c'era sempre qualcosa da imparare: qualche spunto da una riflessione teologica, qualche riflessione su un salmo o su episodi della vita di don Bosco, senza dimenticare aspetti organizzativi legati alla vita dell'Unione. Tra gli eventi che richiedevano maggior impegno, ricordo la preparazione del Convegno Annuale degli ex Allievi e l'incontro presso la casa salesiana di Como, il ritiro spirituale in occasione della S. Pasqua e tutte le attività legate al Centro Culturale S. Ambrogio.

In particolare, negli incontri a Como, i partecipanti venivano divisi in gruppi a cui corrispondeva un portavoce che doveva poi relazionare la platea sulle riflessioni dei componenti il gruppo stesso in merito alle tematiche scelte. E questi incontri erano, per noi, giovani universitari, tra un esame e l'altro, il "luogo" ove apprendere a fare gruppo, come parlare in pubblico e come approfondire diverse tematiche, dalla attualità alla vita spirituale.

Don Furlotti cercava, in sintesi, di farci capire che era necessario allargare gli orizzonti, per prepararci ad affrontare i problemi professionali futuri con una visione più ampia, a largo raggio, che mettesse sempre al centro l'uomo e non solo la logica del mercato e del profitto.

Questo "allargare lo sguardo" sulla società contemporanea, preparare ad inserirsi in essa come "onesti cittadini e buoni cristiani" è un tratto caratteristico della sua opera come Delegato degli Ex allievi.

Chiedeva loro un percorso di approfondimento spirituale ed una collaborazione, per quanto possibile, alla vita della scuola, per esempio attraverso le conferenze di orientamento alla scelta universitaria, e dell'Associazione - sia a livello della Unione del Sant'Ambrogio che delle Federazioni Lombarda e Nazionale - spingendo gli ex alla presenza a convegni e forum di approfondimento..

Nelle parole di altri allievi prima, ed exallievi poi, Don Furlotti rimane presente come un concentrato di umanità e simpatia, qualità profondamente segnate dallo spirito del fondatore dei Salesiani. Ancora una testimonianza, quella di Alessandro Biasini – exallievo del Liceo S. Ambrogio – che amplia il ricordo lasciato al termine delle esequie.

Mi ricordo un viaggio a Como, con una carretta delle ferrovie nord. Era un sabato pomeriggio di inizio ottobre 1981 e andavo da mio zio, che mi avrebbe potuto fare avere un po' di sconto per l'acquisto del materiale da disegno: riga a "T", rapidograph (0,2 e 0,6) squadre, compasso a balausta (con adattatore per rapidograph), matite e acquerelli, nastro adesivo di carta, fogli da disegno semi ruvidi, etc. Non sapevo ancora che tutto

quell'equipaggiamento sarebbe stato il preludio dell'incontro con uno dei docenti che più ha segnato, inconsapevolmente, il mio stesso futuro professionale: don Erminio Furlotti.

Ma chi era questo piccolo prete con quei grandi occhiali scuri? Ne sentii parlare fin da piccolo, quando a Sondrio con nonni e zii materni ne decantavano le imprese, come se fosse una sorta di supereroe. E in effetti, come scoprii in seguito, un po' "supereroe" lo era: "supereroe" nel nome di don Bosco. Da pochi giorni avevo iniziato il primo anno del liceo scientifico all'Istituto S. Ambrogio e, al di là di un compagno che proveniva dalla mia stessa classe di scuola media parrocchiale ("Don Luigi Tognola", in Affori), - compagno che purtroppo non arrivò alla maturità con noi - non conoscevo nessuno. L'autunno milanese dava già il meglio di sé e, con l'austerità delle mura di via Copernico, era un cocktail "micidiale". Ricordo ancora il porfido inumidito e scivoloso di quei giorni, così come il fatto che sia l'unico cortile dove abbia visto giocare contemporaneamente circa una decina di squadre (anche in questo si intravede lo zampino di Don Bosco).

Ha iniziato ad insegnarci le proiezioni ortogonali elementari, poi assonometrie di solidi composti (unitamente alle decorazioni architettoniche dall'antichità, fino ad arrivare alle prospettive delle più celebri architetture del movimento moderno): nel corso degli anni del Liceo le sue ore di lezione sono sempre state piacevoli. Oltretutto erano un momento in cui si era abbastanza liberi: senza esagerare, all'occorrenza ci si poteva alzare per farsi prestare l'attrezzo di turno dimenticato a casa e, ovviamente, era occasione per bisbigliare con i compagni (complice anche una lieve carenza uditiva, che sembrava fargli tollerare un po' di brusio).

Talvolta poi capitava che si dovesse assentare, per via delle innumerevoli faccende che probabilmente gli derivavano dal fatto di essere all'epoca anche economo. Inutile dire che erano momenti di grande divertimento. Ma quando meno ce lo si aspettava, eccolo piombare come uno stealth e cogliere in flagrante il malcapitato di turno, nell'ilarità generale. Ma francamente, nonostante la sua severità didattica a base di voti stringati (gli "otto" erano rari e un "sette più" era già un non plus ultra!) e prove senza preavviso (estemporanee!) non ricordo punizioni esemplari o note, a meno di qualche "siete dei macachi!!!" che tuonava con il suo inconfondibile vocione.

Superfluo affermare che in tanti ambissero a partecipare alle mostre dei lavori di fine anno con i disegni più belli e che, sul fronte del disegno tecnico ci abbia preparato a livelli che hanno fatto vivere di rendita all'università, soprattutto chi, come il sottoscritto, abbia scelto indirizzi in cui la sua materia era basilare. Sembrerà paradossale, ma al primo anno di architettura in pochi erano in grado di realizzare una prospettiva aerea acquerellata con tanto di teoria delle ombre, come quelle che sapevano fare senza batter ciglio i suoi allievi. E chi dimenticherà mai la sua (sacrosanta) ossessione per la giusta tonalità di viola delle ombre?

Unitamente alle tecniche di rappresentazione c'era poi tutta la componente culturale, che sapeva trasmettere sia in classe (anche se qualche volta l'abbiamo fatta franca in qualche verifica con foglietti al seguito...), sia sul campo, quando come docente designato ad

accompagnarci nei viaggi di istruzione, si faceva apprezzare come grande conoscitore e divulgatore di storia dell'arte. Ci accompagnò in prima a Ravenna, in seconda a Napoli (con tanto di costiera amalfitana e immancabile bagno a Capri...) in terza a Roma (alla prima Giornata Mondiale della Gioventù con Papa Giovanni Paolo II). In quarta a Venezia e in quinta a Vienna.

Anche se non erano molto lontane – sono mete che oggi vengono visitate da molte scuole- sono certo che se insegnasse oggi porterebbe i suoi studenti in capo al mondo. Aveva il dono di tenere ritmi ai confini della resistenza umana, quanto meno per noi, "poveri studentelli nel pieno delle forze della gioventù". Stargli dietro spesso era davvero impossibile. Oltretutto, così minuto e muovendosi molto velocemente, in posti affollati era proprio difficile individuarlo. A questo proposito, ricordo un simpatico aneddoto, che la dice lunga sul suo modo di essere e, soprattutto, di responsabilizzare i ragazzi. Ci trovavamo (Il scientifico e V ginnasio) in Stazione Centrale al binario di partenza per Napoli, quando i miei genitori lo videro e gli chiesero sbigottito: "Ma don Furlotti, ma come farà da solo a seguire tutti questi ragazzi? E lui, senza batter ciglio, con una tranquillità inaudita rispose: "Ci mancherebbe, saranno loro a dover seguire me!". Nulla di più veritiero. Non oso immaginare i gruppi di viaggiatori aficionados extra-scolastici a cui d'estate faceva spesso da guida in giro per l'Europa e il Nordafrica...

Ma la componente più importante l'avremmo scoperta solo alla fine del liceo, quando ce lo ritrovammo come Delegato Ex Allievi. Da subito, un gruppetto di noi cominciò a seguirlo in "nuove mirabolanti avventure" e la mia esperienza di (g)ex-allievo, che è continuata incessantemente fino ad oggi con i Salesiani che gli sono succeduti è nata proprio con lui, nell'autunno del 1986.

Nonostante per alcuni anni abbia continuato l'insegnamento e qualche ex-allievo lo abbia anche assistito in classe (io all'epoca, anche se mi ero iscritto ad architettura come piano "B", ero concentrato sul mio tentativo di divenire pilota di linea...), una volta ritiratosi dalla scuola, non si è mai fermato: anzi, tutt'altro.

Per quanto mi riguarda, oltre ad essere il fotografo ufficioso di tutte le situazioni più informali (gite o ritiri in cui spesso non mi si vede perché dietro l'obiettivo...) ho sempre messo al suo servizio le mie capacità creative, tutte le volte che me lo richiedeva. Talvolta mi telefonava la sera e mi chiedeva di fare un salto da lui all'indomani perché aveva in mente delle idee e aveva bisogno del mio contributo.

Così faceva con tutti quelli di noi, su cui sapeva che poteva sempre contare.

Ma le sue telefonate, per chiunque ne abbia ricevuta una, rimangono indimenticabili. Quando chiamava infatti era sempre molto conciso e di poche parole. E, se per caso ci si dimenticava un concetto, mentre si stava per dirglielo, aveva già sbattuto giù la cornetta, con l'inconfondibile stile di chi ha un'infinità di cose da fare e il tempo non gli basta mai. Sono certo che le sue giornate non erano di 24 ore.

Poi, quando si andava da lui, prima lo si doveva trovare: era proprio come... l'ago nel pagliaio! Ma con il tempo, i suoi "nascondigli" vennero gradualmente scoperti (o quasi): se non era nella sede ex-allievi (dove talvolta lo si trovava a pochi centimetri dal televisore, a causa di un peggioramento dell'udito) si poteva provare in biblioteca, in sala di lettura o in quella video, o ancora nel ridotto Sales, nell'Auditorium don Bosco, o infine in aula di disegno a cercare qualcosa che gli serviva per qualche esigenza del momento.

Ovviamente non sono mai mancati momenti impegnati: gli incontri di Como per gli exallievi, i pellegrinaggi al Colle don Bosco, gli esercizi spirituali ad Arese e, ovviamente, la Val Formazza, dove si aveva modo di stare un po' insieme ai ragazzi di Arese (per la cronaca, con loro abbiamo quasi sempre perso a pallone...) e dove era sempre accolto come un "piccolo Buddha" (mi si perdoni la citazione) per avere fatto tanto in quel luogo insieme al compianto don Chiari: nella cappellina c'è il suo zampino di progettista. Così come fu sua l'idea di far scavare, agli stessi ragazzi di Arese, la mitica piscina "Furlotti" nel fiume Toce e poco distante dalle omonime cascate.

Con lui e le nostre testimonianze dirette di universitari, la nostra classe pose anche le basi di quella che è oggi divenuta una delle attività basilari dell'Unione Ex-allievi: gli incontri di orientamento universitario, che negli anni hanno visto crescere l'interesse e l'affiancarsi di figure con notevole professionalità nell'ambito delle risorse umane.

Altrettanto indimenticabili sono le svariate gite in allegria (fra tutte quella a Mantova e Sabbioneta, nei suoi luoghi nati), o quella a Lerici che, per via del supporto logistico di alcuni parenti di mia moglie, lo aiutai ad organizzare.

Ma la più memorabile, fu quella sul Bernina, all'inizio degli anni '90: il gruppo di GEx era già tutto riunito in Stazione Centrale e mancavano pochi minuti alla partenza del treno per Tirano. Peccato, che... probabilmente preso da altri impegni, se ne fosse dimenticato! Non ci siamo mai andati e, quando poi ci siamo ritrovati, ci siamo fatti tutti insieme una bella risata.

Talvolta sembrava un ribelle e forse ad alcuni confratelli non andava molto giù il suo modus operandi, spesso ai confini di regole e orari della vita di comunità. Aveva un modo di fare unico: la sua simpatia trascendeva e portava proprio a formare quella "Società dell'Allegria", tanto cara a don Bosco.

Per ragioni di obbedienza non ha mai coronato il suo sogno di laurearsi in architettura. Ma, grazie al suo insegnamento, in due della nostra classe gli siamo diventati architetti, seppure ciascuno con i propri carismi (e tempi).

All'inizio degli anni '90, proprio qualche tempo prima che l'edificio dell'Istituto Salesiano S. Ambrogio cominciasse il suo lungo cammino di ammodernamento e adeguamento alle crescenti necessità operative, con il suo supporto ebbi modo di visionare del materiale originario del progettista (ing. Cecilio Arpesani), per sostenere l'esame di restauro. Per l'occasione realizzai anche quella tavola materica che, seppure un po' sbiadita, da qualche anno, è ubicata in posizione "nobile", alla vista di chi si trovi a sostare in sala d'attesa.

Ma una cosa è certa: quando ci raccontava orgogliosamente del suo contributo a latere in diversi interventi di progettazione, ancora oggi, con il mio caro amico, nonché compagno di liceo, arch. Riccardo Colli Franzone, ironizziamo bonariamente sul fatto che, pur non essendo nemmeno laureato, con la sua spregiudicatezza (a fin di bene) abbia contribuito, più lui che noi due messi insieme, alla costruzione di edifici per i giovani. A questo riguardo, va assolutamente menzionato il retroscena che ci raccontò, proprio durante un ritiro ad Arese, a proposito della espansione di un'ala dell'edificio.

All'inizio degli anni '50, essendo venuto a conoscenza che il Comune di Arese stava valutando la possibilità di far passare una strada all'interno del terreno della casa, con tutto ciò che ne sarebbe conseguito, fece in modo che la nuova ala della tipografia, originariamente prevista in linea con il fabbricato preesistente (e per questo parallela alla strada prevista), venisse realizzata perpendicolare ad essa. Risultato: non ci fu mai alcuna strada! In fondo, in epoca di ricostruzione ed espansione, non si andava troppo per il sottile.

Non ho dubbi che, dopo diversi anni come responsabile della casa estiva di Cesenatico, abbia lasciato qualche segno anche là. A Milano fra tutti rimane memorabile l'Auditorium Don Bosco: più volte don Furlotti affermò di aver fatto in modo che avesse pilastri talmente resistenti da sostenere il carico di ben dieci piani: non si sa mai che prima o poi occorresse un po' di spazio...

Aggiungiamo alla testimonianza di Biasini che il completamento dell'Auditorium, rimasto interrotto dal 1965 per una quindicina d'anni, fu portato a compimento proprio grazie all'intraprendenza "garibaldina" di don Furlotti: egli chiese semplicemente ai superiori il permesso di chiudere la struttura con una cortina muraria, perché non si ammalorasse; bastavano pochi soldi... Come dire di no? Poi – si sa, da cosa nasce cosa... - passo passo ma in breve tempo completò in tutti i particolari l'attuale grande sala! Ma riprendiamo il racconto di Alessandro Biasini:

Francamente, una cosa che mi rincresce, è il non avere mai voluto, solo per rispetto, videoregistrarlo o farmi scrivere di persona, quello che pensasse di me e delle mie capacità, spesso di natura eclettica. E per questo, come per lui, forse mai del tutto debitamente valorizzate. Avevo compagni forse migliori di me tecnicamente (anche se non me la cavavo poi così male, in fondo...), ma per la mia passione conclamata per mezzi di trasporto - prevalentemente aerei - in virtù di quella creatività che tanto apprezzava e mi riconosceva, ero io quello che osava inserire nelle prospettive ogni genere di mezzo di trasporto. E, purché fosse corretto tecnicamente, non me l'ha mai proibito, se non con qualche "che macaco!" a commento, o qualche bella risatona delle sue. Come tutti d'altronde, anche lui sapeva quanto desiderassi fare il pilota di linea.

Nessuno mi toglierà dalla mente la gioia e il compiacimento che ritrovava nel vedere alcuni miei lavori, fino all'abbozzo dell'ultima opera che ho appena fatto in tempo a fargli intravedere ad Arese, nei suoi ultimi mesi di vita e che ancora non aveva visto la nascita del personaggio a lui ispirato (AERminio "the teachAir").

Ormai il don aveva abbandonato l'insegnamento, ma non la passione per l'arte e per la vita vissuta intensamente non per sé ma per gli altri.

E allora, più che ottantenne, sulla base di documenti e piantine accuratamente catalogate ed interpretate, scrisse un saggio sulla basilica romanica di Casalmaggiore, imparicchiando ... l'uso del PC (piuttosto singolare a quell'età!). Ma anche questo suo impegno nascondeva qualcosa di più profondo e lo notai dalla dedica che mi fece sulla prima pagina: "accomunati dalla passione per la ricerca della Verità".

Lo studio dell'arte, il disegno, la basilica erano uno strumento, una palestra per l'anima; la sua vitalità ed il suo intenso operare evidenziavano la gioia che si prova non tenendo per sé le proprie capacità ma mettendole al servizio dei propri allievi, dell'Associazione, del bene comune in genere.

A molti exallievi aveva cambiato l'esistenza ed il modo di pensare: me lo aveva confidato un suo ex allievo di Arese, in occasione di un ritrovo annuale.

Sempre disponibile per consigli e confessioni, suggeriva anche letture adatte: oltre ovviamente alla vita di don Bosco, di Mamma Margherita, di Attilio Giordani, di don Egidio Viganò, per citarne alcune, agli allievi ingegneri fece leggere quella di Alberto Marvelli.

Ancora qualche ricordo, condiviso poi nella celebrazione delle esequie.

Oltre che nell'eternità, per me continua a vivere come fonte di ispirazione quotidiana e non mancherò mai di dire, anche ora che ci veglia dal cielo, che buona parte di quello che so fare e che mi viene abitualmente riconosciuto, oltre ai miei genitori lo devo in buona parte anche a lui. I talenti, se non si riescono a coltivare bene, non danno frutti. E, a 25 anni dalla maturità, non ho perso quell'entusiasmo e passione che mi ha saputo trasmettere.

Quello che però lo rende così amato da tutti quelli che l'hanno conosciuto, è l'essere stato sacerdote senza nessun esibizionismo. Proprio come credo fosse don Bosco con i suoi ragazzi. Non era un superficiale. Inutile dire che non fosse consapevole di essere oggetto di facili ironie, soprattutto da parte dei suoi ragazzi, per l'altezza, caratteristica fondamentale su cui spesso era il primo a ironizzare. Ma sapeva stare sempre al gioco ed era questo che lo rendeva un grande e così amato da chiunque l'abbia conosciuto. Anche se, e ne andava fiero tutte le volte che lo raccontava, è stato la fonte ispiratrice per "Calimero, così piccolo e nero" (disegnato da Pagot, che pare sia stato anch'egli suo allievo...) più volte è stato paragonato a noti personaggi, dal "Grande Puffo", al "piccolo uomo della grande metropoli", "Speedy Gonzales", etc. Inutile dire che, fra tutti, senza alcuna velleità dissacratoria, forse il più azzeccato era "Yoda" (il noto rugoso e minuto personaggio della saga di Guerre Stellari, tanto amata dalla nostra generazione): era il nostro "maestro Jedi".

E come tale, ora la sua forza è in tutti noi.

Un'ultima parola sulla malattia. Come ha ricordato l'Ispettore, nelle esequie, il tempo della malattia è sempre tempo di messa alla prova del discepolo di Gesù.

“L'evangelista Matteo ci ricorda le strazianti parole di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Gesù nella sua natura umana vive il dramma dell'insuccesso e dell'abbandono, con dolore inaudito. Il Signore Gesù ci vuole associare a sé nell'esperienza del dono di sé, fino al sacrificio, facendo passare i suoi servi attraverso i travagli della salute malferma, la solitudine degli anni e la percezione di inutilità di quanto si è realizzato nel tempo.

Anche su questo don Furlotti è stato messo alla prova e noi speriamo che nel suo doloroso silenzio la fiducia e la fedeltà abbiano avuto il conforto della vittoria, per lo stesso sacrificio di Gesù salvatore.”

Negli ultimi anni, sentiva che le forze lentamente lo abbandonavano, ne aveva molto dispiacere, ma aveva trovato un'ancora a cui aggrapparsi: a noi ex allievi che andavamo a trovarlo spesso – riferiscono Giorgio Pizzamiglio e Cesare Tonini -, raccontava che aveva molto tempo da dedicare alla preghiera ed alla riflessione. Aveva iniziato un nuovo percorso, che lo avrebbe portato a comprendere uno degli aspetti più complessi per l'essere umano: la sofferenza offerta per amore. Questa sofferenza si era manifestata in maniera più intensa durante l'ultimo periodo ad Arese: si sentiva solo e malandato, ma avevo l'impressione che don Erminio volesse offrire quella sua esperienza a qualcuno, chi fosse non so.

Una testimonianza su questi anni, svela un volto che don Furlotti tenne molto riservato. Giorgio Pizzamiglio lo ricorda così:

L'ultima volta che ci fu occasione di parlare fu il giorno di S. Stefano 2010: era lucido, come al solito, ed il discorso si chiuse con una riflessione sulla “dimensione sacrale”, così la definiva, della sofferenza, unita alla preghiera che - ci diceva - assicurava agli ex allievi che gli erano stati vicini. Andammo a trovarlo in diverse altre occasioni, ma dopo l'infarto del gennaio 2011 ci fu solo una stretta di mano la prima volta, qualche suo sguardo perso quelle successive e tanta nostalgia per il nostro don che lentamente se ne andava.

Ancora l'ultima testimonianza di Alessandro Biasini:

Per il suo infaticabile ritmo di lavoro, prima o poi, avrebbe dovuto pagare qualche pegno: sul finire all'inizio degli anni '90 lo colpì un'ischemia. Poi, nell'arco di circa un decennio, vi furono altri due episodi analoghi. Questo gli avrebbe indotto seri cambiamenti di vita. Ma, da uomo della Bassa, era un indomito testardo (un po' alla don Camillo) e, grazie alla sua tempra impareggiabile, ha continuato ad essere molto operoso. Dopo aver coinvolto per anni alcuni degli exallievi in rilievi per la valorizzazione della chiesina di via Abbadesse, finché ne ha avuto modo, oltre ad aiutare nei fine settimana anche il fratello (parroco a Casalmaggiore), si è dato totalmente alla ricerca storico-architettonica sulle sacre di San

Michele e San Leonardo, investigando a destra e a manca. Ricordo ancora l'aiuto che gli diedi nell'impaginare l'opuscolo, frutto delle sue ricerche.

All'inizio del nuovo millennio poi, si decise ad imparare l'uso del computer. Talvolta di sabato pomeriggio andavo ad aiutarlo: ricordo ancora come pestava i tasti, abituato com'era alla macchina da scrivere. Oltre ad avergli regalato il primo modem, con cui poté familiarizzare con internet per le sue ricerche, a seguito di un peggioramento della vista, qualche anno dopo provai ad installargli addirittura il software per il riconoscimento vocale, affinché potesse andare avanti nel suo lavoro di ricercatore. Ma non era facile e, nonostante l'addestramento vocale e le regole che gli avevo scritto, bastava un respiro troppo vicino al microfono, che spesso uscivano parole senza senso. Il che da un lato sul momento lo divertiva, ma poi lo faceva arrabbiare, perché non riusciva ad ottenere ciò che voleva.

Quello che non dimenticherò di lui è proprio la tenacia e l'istinto di non mollare mai.

Fino all'ultimo ha lottato e, anche se non ha mai tollerato la sua graduale caducità fisica, l'ha accettata solo nel nome di quella Croce che gli era stato dato di portare.

Non gli è stato di certo semplice accettare via via, di non avere più il suo vocione durante i canti, di non riuscire più a scrivere o a leggere come un tempo, di non poter più bere un buon bicchiere di vino o di gustare un bel pasto abbondante o, infine, di dover abbandonare definitivamente la sede di Via Copernico.

Da exallievo - da allievo non avrei mai osato - negli ultimi anni, mano a mano che si logorava e che non riuscivo più a vederlo con la frequenza di un tempo (soprattutto per i crescenti impegni famigliari e la lontananza di Arese) lo abbracciavo come un nonno.

Pur rallentato nei movimenti, quando lo si andava a trovare ad Arese, seppur a fatica, voleva sempre camminare con le sue gambe. E nonostante alcune volte si dovesse accomodare per praticità su una sedia a rotelle, il suo sguardo non è mai cambiato. Dentro di sé non è mai invecchiato: era ancora quell'indomito prete pieno della voglia di fare che lo ha sempre contraddistinto. Ne sono convinto.

E ora che è in Paradiso con don Bosco, mi è davvero difficile non pensarlo a trafficare in qualcosa. Sicuramente sta lavorando su di noi, perché possiamo meritarcene di rivederlo. Per i miei figli, che fra l'altro ha contribuito a battezzare, quando si viene in via Copernico, da sempre (e per sempre)... si va "da don Furlotti".

Nell'omelia delle esequie, l'Ispettore ha richiamato lo sguardo del cuore alla speranza.

“L'evangelista Giovanni ci coinvolge nei doni di Gesù risorto: il dono della pace e il dono del perdono dei peccati. «Pace a voi!». «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, non rimessi resteranno».

L'esperienza umana è avvolta da fragilità e debolezza, da incertezze e da peccato, da menzogna e da orgoglio. Tutti abbiamo bisogno di purificazione e di salvezza e desideriamo una pace profonda. Il Signore fa dono del suo perdono e della sua pace, nel tempo e nell'eternità, all'anima che lo cerca con cuore sincero.

Questo chiediamo al Signore con le parole della Chiesa, nella celebrazione dell'eucaristia e nella preghiera perseverante, per noi e per il caro don Ermino Furlotti”.

E ci conceda di ritrovarci con lui, un giorno, in Paradiso.

Il Direttore e la Comunità Salesiana S. Ambrogio